

Dante Isella  
presenta a Pavia  
un lavoro inedito  
di Emilio Gadda

■ PAVIA. Si chiama *Il fulmine sul 220* il romanzo inedito di Carlo Emilio Gadda composto negli anni 1931-35 e ritrovato da Dante Isella curatore delle opere gaddiane per Garzanti. Lo studioso ne ha dato notizia al Convegno di Pavia indetto per il centenario della nascita dello scrittore. Da quel testo, di 200 pagine, Gadda trasse ben tre racconti dell'*Adalgisa* più un altro che confluisce nelle *Meraviglie d'Italia*.



Nell'inverno di duecento anni fa l'armata realista che aveva sfidato la repubblica giacobina veniva sbaragliata dalle forze repubblicane. Fu la fine di una guerra di popolo tragicamente repressa da Parigi. Storia di una rivolta destinata ad alimentare l'immaginario di destra

## «Distruggete la Vandea!»

■ «Inesplicabile Vandea». I giacobini prima, e gli storici dell'89 poi, si sono tormentati a lungo attorno a questa formula di Barrere, spietato commissario della Convenzione ed estensore delle «istruzioni» tese ad ammantare la rivolta contadina realista che nel 1793 incendiò le regioni della bassa Loira. Il programma di Barrere, diffuso il primo agosto mentre gli austro-prussiani incalzavano, intimava: «Distruggete la Vandea e Valenciennes non sarà più in potere degli Austriaci. Distruggete la Vandea e il Reno sarà liberato dai Prussiani. Distruggete la Vandea e l'Inghilterra non si occuperà più di Dunkerque». Più tardi, in autunno, la Convenzione ordinò: «I boschi saranno abbattuti, i covi dei banditi distrutti, i raccolti saranno mietuti e portati nelle retrovie, il bestiame confiscato, donne bambini e vecchi saranno portati all'interno del paese».

Il programma fu attuato meticolosamente dopo il 13 Dicembre, data della battaglia di Le Mans, allorché le armate vandeeane, di ritorno da Granville, dove avevano sperato di ricevere soccorso dalla flotta inglese, furono definitivamente sbaragliate. Di più. L'operazione Vandea, a rivolta domata, fu arricchita di tremende punizioni: decine di migliaia di persone finirono annegate nella Loira. Su ordine del generale Carrier, la gente venne caricata su barche dotate di botole e cannonate dalla riva. Sono le famose «deportazioni verticali». E inoltre ci sono le colonne infernali del generale Turreau: dodici reparti militari con il compito di radere al suolo ogni forma di vita per poi ricongiungersi a «lavoro» eseguito. Dirà alla fine il generale Westermann: «Non esiste più la Vandea, è morta sotto le nostre libere sciabole».

A duecento anni da quei terribili fatti e dalla battaglia finale che li precedette, la Vandea non appare ancora del tutto spiegata. E non tanto, o non solo, perché essa rappresenta «il rimorso» della Francia cittadina e giacobina, a cui periodicamente nostalgici e tradizionalisti si appellano per denigrare la grande rivoluzione (ultimi in ordine di tempo il cardinal Biffi, e Solgenitsin, difensore della grande Russia contadina). «Inesplicabile» è piuttosto la Vandea per il fanatismo, l'eroismo e la determinazione dei suoi protagonisti, non tutti svantaggiati dall'enorme redistribuzione di fortune decretata dall'assemblea legi-

slativa con la soppressione degli usi feudali e la vendita dei beni nazionali. Dal 1789 al 1793 avviene uno strano fenomeno: i contadini che avevano appiccato il fuoco alle pergamene e ai castelli signorili della bassa Loira tornano a invocare i nobili per formare un esercito antirepubblicano che inabbesse le insegne del re e della Chiesa. Un vero rovesciamento. Come si era determinato? Storici marxisti come LeFebvre ebbero buon gioco negli anni trenta di questo secolo a dissipare le semplificazioni degli apologeti repubblicani, alla Michélet («il contadino ignorante sobbilitato dai signori e dai preti»). Innegabile fu certo lo squilibrio nella divisione della torta fra le classi favorevoli alla rivoluzione. Da un lato i fittavoli, i proprietari urbani, le banche e i commercianti, che fanno la parte del leone. Dall'altro i «manouvriers», i mezzadri poveri e i piccoli contadini, che rimangono al palo, privati degli usi feudali comuni e sottoposti a padroni «cioteyen», molto più duri dei nobili. E a questo vanno aggiunte le imposte e le requisizioni rese necessarie dal carovita di una Francia sfiancata da guerre e carestie (quella Francia magistralmente studiata da Mathiez). Ma poi, a guardar bene, scavando in quegli anni, ci si accorge di un fatto: i rivoluzionari, tra combattenti «regolari» e popolo al seguito furono almeno 120 mila, per non parlare del gigantesco e radicato consenso che tra la bassa Loira e l'Atlantico, tra i Mauges e il Bocage, avvolgeva i resistenti. E tra quel popolo in armi c'erano commercianti, stallieri, guardacaccia, artigiani, contadini di ogni tipo, oltre che aristocratici. Insomma non basta la «composizione di classe» a spiegare un fenomeno di massa che tenne in scacco la repubblica per oltre un anno, assieme ad altri grandi pericoli: la minaccia austro-prussiana, quella piemontese a sud, la rivolta guerrigliera «chuan» e infine la ribellione federalista giordiana che aveva preso Lione, Marsiglia e Tolone.

Da dove nasce allora la Vandea? La prima visibile scintilla fu senz'altro la ribellione alla coscrizione forzata di trecentomila uomini decretata dalla Convenzione nel 1793 per far fronte all'invasione straniera. Nei primi giorni di Marzo a Cholet, borgo agricolo e tessile, contadini e tessitori invadono la città e uccidono il comandante della guardia nazionale, un manifatturiere patriota. Ma nell'agosto del 1792 c'era già stato un campanello d'allarme: un inizio di rivolta nel Bocage, subito soffocato. Non è tanto l'arresto del re che lo provoca, quanto gli effetti della nuova mappa amministrativa imposta dal centro repubblicano alle campagne. Distretti, municipalità e dipartimenti si riempiono dal 1790 di intellettuali volentieri, di «intendenti» repubblicani anticattolici che eliminano completamente la funzione del clero e quello delle magistrature locali nobiliari. L'effetto è dirompente: saltano le corporazioni, il ruolo della chiesa, il paternalismo dei signori. I preti in particolare vengono privati di ogni attribuzione civile, obbligati a prestar giuramento allo stato e ad ottenere il voto popolare. Non solo i vescovi, ma anche i

semplici curati devono diventare espressione della «sovranità popolare». La città insomma impone la sua ideologia «individualista» e statalista al contempo, sradicando in quel colpo, con la costituzione civile del clero, secolari consuetudini. Una nuova classe dirigente viene imposta dalle città, un ceto politico con i suoi riti civili, la sua laica religiosità teista. Saltano gli ammortizzatori sociali di sempre: gli usi collettivi del pascolo, il «legnatico», il «focatico». Spariscono il sistema di assistenza ai poveri, gli ospizi, i seminari, l'intervento ecclesiale in tempo di carestia. Un insieme di servizi questo che compensava ampiamente «decime», «manomorta» e «corvée», non di rado desuete già prima del 1789. Una tangibile insicurezza si impadronisce del contadino sparpato in quel complesso di territori che degrada dalla Loira verso l'Atlantico. Erano terre quelle ampiamente battute e colonizzate meno di un secolo prima dai missionari monfortiani, veri interpreti di una «controriforma» religiosa di massa all'inizio del XVIII secolo. Controriforma capillare e pedagogica, che ave-

va alfabetizzato i contadini, eliminato le superstizioni, fondato istituzioni e chiese. In fondo i primi «giacobini» in Vandea (pacifisti e clericali) furono proprio i seguaci di Gagnon di Monfort (1633-1715) i quali, all'inizio dell'epoca dei Lumi, inculcarono nelle genti vandeeane la parola di Dio «modernizzata». Con lo stesso furore dei primi predicatori medioevali. E non a caso un ruolo importante lo ebbero nella guerra i padri «mulotini» (da padre Mulot, primo monfortiano) che tra Saint Laurent sur Sèvre e Cholet, sommersero con la loro predicazione mariana le schiere degli insorti del Bocage. Fu così che poco a poco le avvisaglie di rivolta anticittadina diventarono tempeste, ingrossando un torrente in piena che travolge ogni cosa e schianta i repubblicani. Dopo Cholet caddero in mano agli insorti Breissure, Pattenay, Thouars, Saumur. L'ondata si

arrestò a Nantes, dove i patrioti repubblicani respinsero gli attaccanti il 24 Giugno. Allora nasce nella mente del giovanissimo generale vandeano La Rochejaquelein, l'idea di un «sodoo» verso il mare: una colonna di centoventi mila persone, composta da donne, bambini e combattenti che infine, respinti militarmente a Granville e «beffati» dagli inglesi atesi invano, decidono di ritornare a casa. Sì, perché la cosa più curiosa fu proprio questa: si trattava di un esercito del popolo itinerante, braccato come gli indiani d'America, o come gli schiavi in fuga guidati da Spartaco nel primo secolo a.c. E ciò, nonostante la scarsa propensione ad arruolarsi di capi e soldati. Gente che non a caso, all'inizio della guerra, si radunava nei villaggi al suono della campana, per poi tornare alla base ad azioni di guerriglia eseguite. L'inver-

no, alleato impietoso dei repubblicani, decimò i rivoltosi, definitivamente domati a Le Mans il 13 dicembre. L'insurrezione propriamente detta terminerà in gennaio con la conquista repubblicana del Marais Breton. Nel 1795 verranno fucilati gli ultimi capi guerriglieri, ormai alla testa di un conflitto sporadico che aveva conosciuto una nuova fiammata con lo sbarco del conte D'Artois nell'isola di Yeu. Un ruolo importante lo ebbe dopo Thermidor il generale Hoche, meno ferocemente dei suoi predecessori «ancilotti», che alternò tolleranza a controllo armato nella zona. Ma a chiudere definitivamente la partita fu Napoleone Bonaparte, che con il Concordato sottrasse alla rivolta la bandiera del culto «retrattario», ossia le rivendicazioni in difesa della Chiesa. Tuttavia la regione, fu sempre tenuta d'occhio da Parigi, e ancora oggi la Vandea ribattezzata subito Vengée (vendicata) è regione venata di forte tradizionalismo. Il Bocage, terra di vignaioli, appare

al viaggiatore punteggiata di croci, in ricordo dei martiri. Luogo sacro disseminato di Chiese massicce, decorate con ampie vetrate che rievocano la persecuzione di quegli anni. «Torniamo al tema dell'«inesplicabile». Che cosa sfuggiva alla «raison» dei giacobini nell'affrontare il problema della Vandea? E che cosa sfuggì anche agli storici marxisti, malgrado i loro meriti nel proporre un'interpretazione concreta e non «complotarda» dei fatti? Agli uni e agli altri sfuggiva la radice «ideologica», «visceralmente emotiva e reale della rivolta. Non si trattava solo del ruolo che la «superstizione» religiosa giocò in essa. Né erano in gioco mere «sovrastrutture» e puri interessi materiali in lotta. Assieme all'antico regime saltarono infatti ben altro che una serie di privilegi e di «credenze». Crollò una mentalità «protettiva» e «solidaristica» che poggiava su una trama di relazioni comunitarie. Si dissolse una società costruita a grappoli, avvinati al traliccio «benevolente» dell'autorità nobiliare e regale. Ciascuno di quei grappoli era un piccolo mondo locale e professionale, ben protetto dalle sue guaine sociali. Al loro posto subentrò bruscamente una realtà «contrattuale», civiltà, fatta di cittadini autonomi. L'autorità si rilegitimava così dall'alto, «razionalmente», sul mandato plebiscitario di una «sovranità» senza corpi intermedi tra società civile e rappresentanza. Di qui la durezza di quella primitiva democrazia che aborriva differenze e «fazioni» e che le vicende della guerra e della crisi rendevano crudele, «totalitaria». E di qui l'estraneità, l'«anomalia» dei contadini vandeani, vessati e incompresi. Perlopiù anche sfavoriti nella distribuzione delle terre rispetto ai proprietari cittadini.

Ma, nella ribellione «reazionaria di massa» del 1793, guardata dall'oggi, affiora un altro elemento cruciale: la genesi di un sentimento localistico da «piccola patria», contrapposto alla nazione centralistica. L'energia giacobina riuscì a reprimere e la nozione di «federalismo» fu a lungo in Francia segnata da un profondo disvalore, reso equivalente a qualcosa di antipatriottico. Motivo di più quest'ultimo per riflettere ancora sullo spirito della Vandea, prima che il suo fantasma torni a vendicarsi in forme inedite (liberiste), magari in qualche punto alto dello sviluppo. In Italia, ad esempio, tra Pontida e dintorni. E tra il Tevere e il sud del Volturno.



## I detective del Pci contro le prime Tangentopoli

■ BOLOGNA. Milioni di carte, migliaia di fotografie, centinaia di migliaia di documenti, libri, videotape, volantini, fogli di propaganda. E persino giornali e fotogrammi di «controriformazione». È il mondo di carta del Pci emiliano e nazionale che racconta la storia di un Paese «dall'altra parte», dagli anni Quaranta ai nostri giorni. Un mondo molto spesso regalato dai militanti di sinistra, un mondo raccolto dal Gramsci e dalle federazioni del Pci. Uno specchio, per molti versi inedito, dell'altra Italia, quella operaia e contadina, quella delle scuole di partito, quella di un'opposizione politica che era riuscita a creare importanti strumenti di comunicazione e quella del governo locale. Si trovano, negli archivi di custodia dal Gramsci dell'Emilia Romagna, pezzi di storia e di antropologia culturale. Ci sono i temi degli allievi della scuola di partito «Marabini», le dispense che venivano distribuite per l'indottrinamento, i piani di studio e i quaderni in cui i «maestri» annotavano i giudizi, ci sono le autobiografie dei militanti più impegnati, i romanzi che leggevano, i verbali delle riunioni della di-

rezione del partito bolognese dal 1945 al 1952 e scatole e scatole piene di materiale di propaganda, gli archivi fotografici del Progresso e della Lotta, più di 90 bobine in 16 e 35 millimetri del centro audiovisivo del Pci, i videotape personali delle fabbriche e i fondi sindacali, come quello del primo sindaco comunista di Bologna dopo la Liberazione, Giuseppe Dozza e quelli del socialista Duilio Codrignani e della cooperativa mandamentale di Budrio. Recentemente, anche la famiglia di Valdo Magnani ha depositato le carte. Per il momento - dice Siriana Suprani, responsabile della biblioteca e dell'archivio del Gramsci dell'Emilia Romagna - sono consultabili solamente le carte fino al 1963. Esistono, cioè, ancora problemi di riservatezza. Molto materiale, comunque, è già da tempo a disposizione dei ricercatori o dei laureandi in storia contemporanea ed è stato utilizzato per saggi e pubblicazioni, come, ad esempio, quella di Mauro Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*.

«Mia madre - scrive di sé Aperti gli archivi del partito e del «Gramsci» in Emilia. Storie di antifascismo, gialli e fotogrammi contro la corruzione della Dc. Un convegno a Bologna»  
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA QUERMANDI  
nel 1952 un ferroviere nato in un comune della provincia nel 1921 - non è mai stata in nessuna organizzazione fascista, perché ha sempre avuto ed anche manifestato apertamente la sua fede socialista e la sua repulsione per il fascismo. Ricordo che ha sempre conservato e portato con sé una fotografia di Giacomo Matteotti, del quale a volte mi parlava». E un altro, nato nel 1921, racconta di come la famiglia fosse contraria all'educazione scolastica fascista: «Fin dall'età di sette anni, rammento che mio padre mi chiedeva cosa ci avevano fatto fare a scuola durante la giornata, io ci raccontavo fra l'altro che il maestro ci aveva parlato di Mussolini e del fascismo eccetera. Lui allora mi dimostrava le malefatte e i cri-

mini commesse dal fascismo nel '21 e mi insegnava a odiare il fascismo perché era contro i lavoratori». Ce ne sono mille di autobiografie, ce ne sono mille di questi racconti di «apprendimento» politico. E danno, nello stesso tempo, anche l'esatta misura di quanto la scuola di partito facesse crescere. Studiavano duri i sacri testi del marxismo, li ripetevano quasi a memoria e poi li assimilavano, e li diffondevano nei posti di lavoro. La disciplina era ferrea, ma la scuola politica insegnava a leggere i romanzi, insegnava a parlare nei consigli di fabbrica. Rendeva maestri ai propri figli. Con retorica, certo, con fede quasi cieca, certo... Ecco una piccola parte di un tema, il titolo è «Le mie im-

pressioni sulla lettura del manifesto del Partito Comunista», scritto nel 1958 da un anonimo «scolaro» del «Marabini». «Si era resa indispensabile la stesura di un programma del partito comunista in quanto qua e là si alimentava una propaganda vergognosa nei confronti del partito comunista aggiungendo addirittura lo spettro del comunismo, come

del resto anche oggi i capitalisti del nostro paese. Era necessario soprattutto la pubblicazione del manifesto programmatico per aiutare e dare il necessario materiale di difesa ai comunisti, onde far sapere chi erano e cosa volevano, i comunisti, e difenderli dagli attacchi che venivano mossi». Questi militanti, futuri qua-

drati di partito, affidavano al Pci la propria vita e gli ideali e i valori della militanza che si erano creati con lo studio duro, dopo otto dieci ore di lavoro, diventavano valori concreti e derivavano ogni alone di retorica. Ma ci sono altri aspetti della propaganda e dell'impegno politico, questa volta curiosi e più leggeri, che escono dalle carte degli archivi. Ad esempio un pamphlet anticlericale, intitolato *Addio carriere!* sulla cui copertina a colori campeggia una scollacciata futura soubrette televisiva che sorride ai «sindaci democristiani» tromballi il 27 maggio. Siamo nel 1956 e i redattori la presentano così: «Alina D'Amour, la bellissima attrice francese, la celebre stella del varietà, che ha ottenuto strepitosi successi nei maggiori teatri europei e americani, è venuta nel nostro paese con la segreta speranza di essere scritturata dalla Telespionistica italiana, i cui programmi sono famosi in tutto il mondo per l'intelligenza, lo spirito, il buon gusto, la raffinatezza e l'elevato livello culturale...»

E che dire dei gialli D.C., lire 100, fine anni Cinquanta? E dei fotogrammi? Il giallo D.C. che ci è capitato fra le mani si intitola *Un sindaco, due ministri, un vescovo* e narra di fatti avvenuti a Sora, grosso comune del Fucino. Personaggi: Attribale Petrica, ex sindaco, grande elettore Dc, Giulio Andreotti, ministro Dc, amico del Petrica, monsignor Biagio Musto, vescovo di Sora, amico del Petrica e Vincenzo Stasola, maresciallo di finanza. «Questa singolare vicenda coinvolge in una bassa politica di clientele e di mestatori dozzinali nientemeno che l'autorità di un vescovo, due ministri dc e un prefetto...», ci anticipa la prefazione. Il giallo si snoda, e sembra d'essere in questi anni di tangenti, si compone e si conclude «in un crepitare di mascelle e in un tintinnare di forchette». Mentre il fotogramma *La grande speranza*, siamo sempre negli stessi anni, ci mostra due innamorati che si vogliono sposare, il padre di lei, emigrante, che torna dalla Germania per votare, e un altro lui, compagno di lavoro del padre. Protagonisti il lavoro che manca e le imminenti votazioni. Dialogo serrato, foto espressive, tematiche nazionali popolari, messaggi controriformati. Lieto fine d'ob-